

## GENESI E RAGION D'ESSERE DEL PATRIZIATO

1. — In altra sede ho detto tutto l'essenziale, o almeno quel che a me pare essenziale, nel quadro di una certa ricostruzione della « rivoluzione plebea », intorno alla genesi (a mio avviso, pre-etrusca) del patriziato, intorno all'emersione (a mio avviso, risalente all'ordinamento centuriato serviano) della plebe, nonché intorno ai presupposti obbiettivi (a mio avviso, pre-repubblicani) di quella che doveva diventare, promossa dalla plebe, la lotta di classe tra i due gruppi sociali<sup>1</sup>. Ivi ho anche preso posizione in ordine alla tesi altamente suggestiva, ma forse non altrettanto chiaramente sviluppata, di F. De Martino sulle origini, per non parlare delle conseguenze (rivoluzione o non rivoluzione?), del conflitto<sup>2</sup>.

In questa sede, guardando il problema dall'angolo visuale del patriziato, mi propongo di dire qualche parola di piú intorno alle recenti teorie circa le origini « repubblicane » (successive, per intenderci, al colpo di stato del 509 a.C., o comunque all'espulsione dei re etruschi da Roma) della casta patrizia. Non tanto per fermarmi sulla tesi originale, ma palesemente arbitraria, di R. E. A. Palmer, secondo cui i patrizi si sarebbero enucleati come tali nel periodo tra il 451 e il 366 a. C.<sup>3</sup>, quan-

\* In *Labeo* 21 (1975) 343 ss.

<sup>1</sup> A. GUARINO, *La rivoluzione della plebe* (1975) *passim* e nt. 6, 10, 12.

<sup>2</sup> F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana I*<sup>2</sup> (1972) *passim*, spec. 64 ss. Per i miei rilievi, v. GUARINO (nt. 1) nt. 10.

<sup>3</sup> R. E. A. PALMER, *The Archaic Community of the Romans* (1970) 197 ss., 243 ss., 289 ss. In proposito v. le rc. di A. ALFÖLDI, in *Gnomon* 44 (1972) 787 ss., e di G. MANCUSO, in *Labeo* 21 (1975) 353 ss., nonché i rilievi puntuali del RANOUIL (nt. 4) 65 ss. e *passim*. Il Palmer ricollega alla sua personale, e forse alquanto immaginosa, ricostruzione dell'ordinamento curiato quiritario la congettura che il patriziato (*patres, patricii*) si sia enucleato dalla restante popolazione romana (la *plebs*) nel periodo tra il 451-450 (Dodici tavole: divieto di *connubium*) e il 367 a. C. (legislazione licinia-sestia) e sarebbe consistito in sedici (massimo diciotto) famiglie così caratterizzate: capostipite (*pater gentis*) avente ricoperto una magistratura *cum imperio*, almeno un antenato *curio* e *pater*, nessun antenato avente rivestito una magistratura plebea.

to per valutare, e segnalare con molto riguardo, il recentissimo studio con cui P. Ch. Ranouil<sup>4</sup> ha cercato di confermare e consolidare una tesi che, lanciata in una famosa memoria da H. Last<sup>5</sup>, è stata poi raccolta e perfezionata da A. Magdelain<sup>6</sup>.

Il libro del Ranouil è un ottimo libro in molti sensi. Ma proprio il rigore e la diligenza con cui esso porta *ad consequentias* le teorie degli autori precedenti convincono in definitiva il lettore che l'ipotesi delle origini repubblicane del patriziato, nella sua struttura di fondo, non regge.

2. — Come è ben noto, le fonti romane attribuiscono concordemente, peraltro con notevoli varianti nei particolari e talora con imbarazzanti silenzi, le origini del patriziato (più precisamente, dei *patres*) alla fondazione della *civitas*: una *civitas* di cui esse non dubitano che abbiano fatto parte sin dagli inizi, o come clienti dei *patres* o come massa cittadina distinta dai *clientes* e contrapposta ai potenti patrizi, i plebei. Svolgiamo sui problemi più minuti suscitati dalla loro lettura<sup>7</sup> e veniamo alle teorie moderne<sup>8</sup>.

Per grandi linee, il quadro è questo. Nella *civitas* primitiva, sorta dalla fusione delle tribù genetiche preesistenti, cittadini di pieno diritto erano i membri liberi delle *gentes*, mentre sudditi o, al più, *cives sine suffragio*, erano i *clientes* (inquadriati nelle *gentes*) ed i *plebeii* (così Niebuhr), se non addirittura i soli *clientes* (Ihne). Sempre in quella *civitas* primitiva, i *patres* erano i capi delle *gentes*, di cui i *patricii* erano i membri liberi, mentre membri semi-liberi erano i *clientes* delle *gentes*, dalla progressiva affrancazione dei quali vennero fuori, come sudditi della comunità (e sino a Servio Tullio non ancora come cittadini *cum suffragio*, e privi in ogni caso di *ius honorum*), i *plebeii* (così Huschke e Mommsen,

<sup>4</sup> Pierre-Charles RANOUIL, *Recherches sur le patriciat (509-366 a. C.)* (Paris, Les Belles Lettres, 1975, p. XIV-284).

<sup>5</sup> *The Servian Reforms*, in *JRS.* 35 (1945) spec. 30 ss.

<sup>6</sup> « *Auspicia ad patres redeunt* », in *St. Bayet* (1964) 427 ss., spec. 450 ss.; *Recherches sur l'imperium, la loi curiate et les auspices d'investiture* (1968); *Praetor maximus et comitatus maximus*, in *Iura* 20 (1969) 257 ss.; *Remarques sur la société romaine archaïque*, in *REL.* 49 (1971) 103 ss.

<sup>7</sup> Si tratta essenzialmente, come è ben noto, di Liv. 1.8.7 e 1.35.6, D. Hal. 2.8.1-3 e 3.41, Cic. *de rep.* 2.8, 12 e 35.

<sup>8</sup> Un quadro delle teorie è in DE MARTINO (nt. 2) 64 ss. Una buona analisi si troverà anche nell'interessante saggio di G. MANCUSO, *Alle radici della storia del « senatus »*, *Contributo all'identificazione dei « patres » nell'età precittadina*, in *AUPA.* 33 (1972) 190 nt. 16.

largamente seguiti). Sempre fermo restando che i *patricii* si identificavano con i *gentiles liberi e ingenui*, la loro qualifica acquistò valore giuridico peculiare solo quando, in modi che sono stati variamente supposti dai diversi autori, si formò nel seno della *civitas* la massa, diversificata dal patriziato, dei sudditi o dei cittadini di minor diritto (comunque non *clientes*) che « *gentem non habent* » (Liv. 10.8-9), denominata complessivamente *plebs*.

Ora, come si formò la *plebs*? E fu originario o derivato (per esempio, imposto) il suo « *gentes non habere* » (un principio che, del resto, in epoca storica, intendendosi ormai la *gens* come *nomen* o come *stirps*, non aveva più alcun rilievo giuridico)?

All'infuori del Last e del Magdelain gli autori, nelle loro ipotesi circa le origini della diversificazione, non si sono mai spinti al di là di Servio Tullio o insomma al di là del *regnum* etrusco. Per esempio, A. Alföldi (criticato però efficacemente dal Momigliano e da altri)<sup>9</sup> ha pensato che il patriziato si sia distinto come classe nobiliare dal resto della popolazione, la *plebs*, perché derivante dalla casta privilegiata, di nomina regia, degli *equites*; A. Momigliano<sup>10</sup> (criticato però, non so quanto efficacemente, da me)<sup>11</sup> ha supposto che i *patricii* fossero i componenti della *classis* serviana (e i *patres* fossero i senatori da essi estratti), mentre i *plebei* (da cui già in epoca regia si traevano i senatori *conscripti*) sarebbero stati gli *infra classem*; io infine (non ancora criticato da nessuno per la sola ragione che il mio libro sulla rivoluzione della plebe « *vient de paraître* »)<sup>12</sup> ho sostenuto che la *plebs* fu estranea alla *civitas Quiritium*, anche quando fu chiamata a partecipare (avendovi, si aggiunga, tutto l'interesse economico possibile) al corpo dei *pedites* del ben distinto (e non cittadino) ordinamento costituito dall'*exercitus centuriatus* serviano, ed appunto perciò si contrappose, sino al compromesso licinio-estio del 367 a.C., ai *Quirites* della *civitas* organizzati per *gentes* ed ai relativi *patres*, cioè a quelli che furono perciò anche detti, nei suoi confronti, *patricii*.

<sup>9</sup> A. ALFÖLDI, *Early Rome and the Latins* (1963) *passim* (con citazione dei suoi precedenti scritti). Le critiche di A. Momigliano, principalmente negli scritti di cui *infra* nt. 10.

<sup>10</sup> A. MOMIGLIANO, *Osservazioni sulla distinzione tra patrizi e plebei* (1967), *L'ascesa della plebe nella storia arcaica di Roma* (1967), ora in *Quarto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico* (1969) 419 ss., 437 ss.

<sup>11</sup> A. GUARINO, « *Post reges exactos* » (1971), oggi in *Le origini quiritarie* (1973). V. anche *infra*.

<sup>12</sup> V. comunque già A. GUARINO, *Storia del diritto romano*<sup>5</sup> (1975) 53 s.

3. — Anche nelle piú recenti teorie, insomma, le origini del patriziato e gli spunti di quella che sarà la contrapposizione di esso alla plebe sono identificati in strutture dell'età monarchica, piú precisamente della riforma serviana.

L'originalità del Last e del Magdelain sta nell'affermare che, alla caduta della monarchia, Roma era un corpo sociale certamente differenziato sul piano materiale (nobili e meno nobili, ricchi e meno ricchi, furbi e meno furbi, coalizzati e meno coalizzati, e così via), ma indifferenziato (salvo che in particolari di poco rilievo) sul piano giuridico: tutti cittadini e membri dei comizi, tutti aventi astrattamente titolo all'ottenimento di tutte le cariche, tutti inseriti in una loro *gens* e tutti, « bon gré mal gré », sostanzialmente tranquilli. Senonché (esperienza che, a ben riflettere, è tutt'altro che nuova), venuta meno con i re la « libertà nell'ordine »<sup>13</sup>, ecco che anche a Roma i ricchi e gli scaltri (essi sopra tutto) si scatenano, approfittano delle loro influenti parentele e amicizie, creano nuove potenti coalizioni e si danno a monopolizzare i poteri repubblicani: le disuguaglianze materiali si evolvono in disuguaglianze di diritto e coloro che riescono ad approfittarne divengono i *patricii*, loro sono le magistrature, loro è il senato; le sole genti che contano sono le loro, mentre allo zero si riducono le genti degli altri, gli oppressi o *plebei*. Con le Dodici tavole si introdurrà addirittura un divieto di *conubium* tra patrizi e plebei: un divieto che solo a gran fatica questi ultimi riusciranno a far revocare con la *lex Canuleia*.

Sin qui il Last. Alla domanda relativa al « come » i patrizi hanno fatto a chiudersi in « casta » egemone, avaramente aperta a nuove immissioni di loro amici e favoriti, risponde a sua volta il Magdelain.

Abolita la monarchia e istituita al suo posto la « dittatura bicefala » del consolato (in sostanza, una monarchia a due con termine massimo di un anno), sorge il problema di chi dovrà trarre gli *auspicia* in luogo del *rex*, assicurando così alla città la diretta protezione di Giove e ai capi della stessa la pienezza dell'*imperium*, e la risposta piú naturale, addirittura ovvia, è che gli *auspicia* siano tratti dai consoli, cioè dai magistrati supremi cui la *lex curiata* abbia attribuito l'*imperium*. Si formerà così un ristrettissimo numero di « unti del Signore » (ex-consoli, eventuali ex-dittatori: quanto meno questi), i quali, ove i consoli in carica vengano meno (per morte od altro) prima delle regolari elezioni

<sup>13</sup> Questo « slogan » non è del Last, beninteso, ma di movimenti politico-paternalistici del giorno d'oggi.

